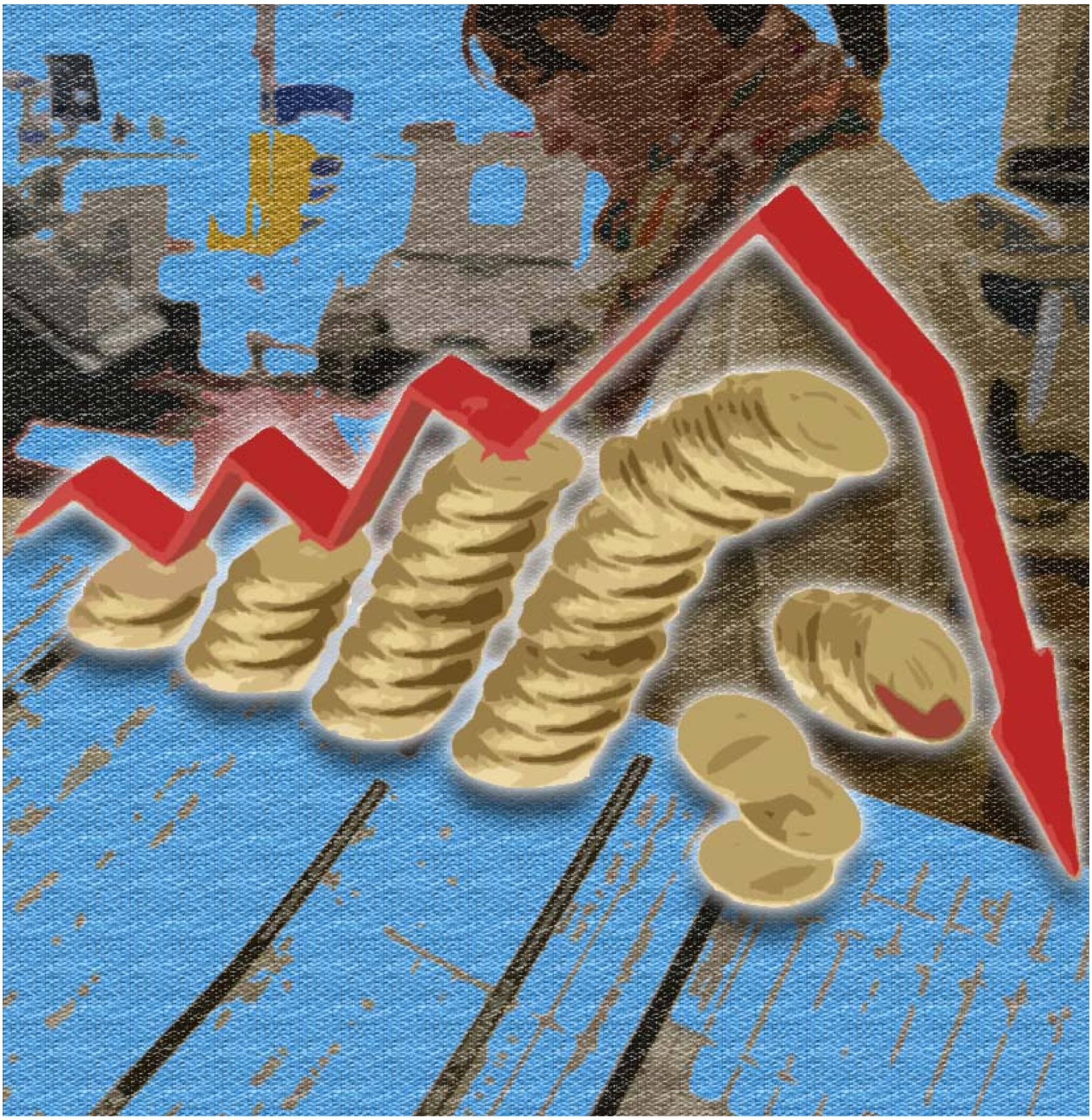
T-MAG
il magazine di Tecnè

N° 25 9 Maggio 2014

La colpa è anche dei salari bassi

Come sostiene Stiglitz il minor reddito danneggia i consumi e la stessa occupazione



Da cosa dipende la disoccupazione record

La causa scatenante non è nell'indebitamento pubblico come molti credono, ma in quello privato

di Carlo Buttaroni *(Presidente Tecnè)*

Nei quarant'anni che hanno preceduto la crisi, il Pil in Italia è più che raddoppiato ma il numero degli occupati è rimasto sostanzialmente stabile. Un risultato che dipende, prevalentemente, dalle innovazioni che hanno reso più efficienti i processi e hanno permesso alle aziende di produrre quantità sempre maggiori di merci con un numero sempre minore di lavoratori. Ma le trasformazioni che hanno riguardato il mondo della produzione e del lavoro sono state molteplici. L'innovazione più significativa è venuta da un nuovo paradigma che ha capovolto la tipica logica del flusso produttivo: la produzione, anziché essere spinta dall'alto, è tirata dal basso. Trasformazione, questa, che ha determinato profonde ripercussioni nell'organizzazione del mondo del lavoro, ribaltando la logica delle economie di scala e dell'integrazione verticale. Progressivamente, è quindi diminuita la dimensione media dell'impresa per numero di addetti, è aumentata la quota degli occupati nelle imprese minori sul totale e il sistema delle imprese si è andato disponendo e articolando in orizzontale.

La lista delle professioni

La conseguenza sul mercato del lavoro è che, a livello macro, la lista delle professioni si è allungata e frazionata, senza che si rendesse necessaria una netta ascesa della professionalità media, quanto piuttosto una gamma più estesa di "capacità", in grado di rispondere all'intreccio fra domande vecchie e nuove. Nel complesso, i contenuti sono diventati meno manipolativi e più cognitivi e si è imposto un modo di lavorare scandito da un ritmo serrato e da una tensione continua. Altrettanto profondi sono i movimenti che hanno trasformato i rapporti di lavoro: innanzitutto, meno subordinati e più autonomi, perfino nel lavoro dipendente; meno durevoli, data la crescita dei contratti a tempo determinato e il calo di quelli a tempo indeterminato; meno uniformi, giacché l'ambito dei contratti di lavoro è diventato, allo stesso tempo, più circoscritto e più articolato, essendo disposto su orari più corti, durate d'impiego più brevi, o entrambe le cose. Basti citare il lavoro autonomo di seconda e terza generazione, che genera gruppi di lavoratori eterogenei, disciplinati soltanto in modo generico e al cui interno, a parità di mansioni, posso esserci forti differenze retributive.
Questo nuovo modo di produrre e lavorare ha, inevitabilmente, indebolito i profili di tutela dei lavoratori, e in tutte le economie occidentali (compresa l'Italia) le quote di lavoro flessibile è cresciuta, mentre quella di lavoro stabile è diminuita e i salari reali sono cresciuti assai meno della produttività. Secondo il premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz, la crisi attuale trova origine anche nei salari troppo bassi che non hanno potuto far crescere, insieme alla produttività, la domanda aggregata nella sua componente principale che sono i consumi. In sostanza, i lavoratori hanno avuto progressivamente meno reddito per acquistare ciò che, invece, erano in grado di produrre in quantità sempre maggiore. Un processo ben noto agli economisti. Se i salari reali diminuiscono e i prezzi rimangono stabili (o addirittura crescono), infatti, si verifica una caduta del potere d'acquisto dei lavoratori che genera, a sua volta, una contrazione dei consumi.

E se si riduce la domanda, le imprese sono costrette a ridurre la produzione e, quindi, a utilizzare meno lavoratori nei cicli produttivi. Col risultato che l'occupazione cala in virtù dell'efficienza della produzione ma anche dei salari troppo bassi.
Dagli anni '70, la leva per rispondere allo squilibrio determinato dal fatto che le famiglie non hanno redditi sufficienti per acquistare ciò che viene prodotto, è stato il crescente ricorso al credito che ha fatto crescere, però, il debito privato. A un certo punto, la massa di debiti è stata tale che una parte di essi non potevano essere più ripagati e nel tentativo di rientrare dell'indebitamento, le famiglie hanno ridotto i consumi e svenduto gli asset acquisiti (ad esempio le abitazioni) che così si sono svalutati. Nel frattempo, le sofferenze bancarie sono aumentate e ciò ha causato la crisi di molte banche con conseguente razionamento del credito. E' questo avvitamento che ha dato avvio alla crisi finanziaria, la cui causa scatenante, infatti, non è nell'indebitamento pubblico come molti credono, bensì in quello privato.
La diminuzione di salari e prezzi rappresenta il nuovo spettro di questa difficile fase di uscita dal tunnel della crisi. Infatti, se da un lato i costi possono rimanere fermi tagliando sulla produzione o sul lavoro, dall'altro, le imprese, prevedendo prezzi futuri troppo bassi, non hanno alcun interesse a investire e assumere.
In sintesi, poiché la produzione è tirata dal lato della domanda, i salari dovrebbero crescere insieme alla produttività, perché solo questo assicura la capacità di acquisto da parte delle famiglie dei lavoratori di ciò che viene prodotto e immesso sul mercato. La crescita dei salari evita, inoltre, l'eccessivo indebitamento, mantiene la distribuzione del reddito e i prezzi costanti, proteggendo il sistema da crisi debitorie da deflazione.

La domanda

Su quale lato si ponga la crisi dell'Italia lo si deduce dal grado di utilizzo degli impianti delle imprese manifatturiere italiane, che sono al 71,8% del loro potenziale. Se la domanda stimolasse un utilizzo del 100% degli impianti, l'effetto si tradurrebbe in oltre un milione di nuovi occupati che, stimolando a loro volta la domanda, alimenterebbero nuova occupazione. Oggi, se anche il costo di un lavoratore fosse pari a zero, le imprese non avrebbero comunque alcun interesse ad assumerlo, perché le merci che quel lavoratore sarebbe in grado di produrre non sarebbero comunque acquistate. L'interesse dell'impresa sarebbe, invece, di sostituire un lavoratore che costa di più con uno che, invece, costa meno, ricevendo un vantaggio immediato in termini di costi di produzione, ma un danno sul lungo termine come capacità di crescita della domanda aggregata. E, soprattutto, non ci sarebbe alcun vantaggio in termini di occupazione, in quello, cioè, che rappresenta il vero ostacolo e, nel contempo, l'unica ricetta per una reale ripresa.

Il mercato del lavoro di riforma in riforma

di Fabio Germani

In attesa di scoprire l'esito del decreto Poletti – l'ultima mediazione in seno alla maggioranza riguarda la cancellazione dell'obbligo di assunzione per le aziende che oltrepassano il tetto del 20% dei contratti a termine, sostituito con una multa dal 20 al 50% della retribuzione – è interessante analizzare l'andamento del mercato del lavoro negli ultimi dieci anni. Un'infografica dell'Adapt (Associazione per gli Studi Internazionali e Comparati sul Diritto del lavoro e sulle Relazioni Industriali) aiuta a comprendere meglio le dinamiche che si sono susseguite nel tempo e, almeno in parte, a smontare alcuni luoghi comuni al riguardo. Tanto per cominciare, l'Italia non è nuova ad una crisi occupazionale di vaste proporzioni. Oggi il tasso di disoccupazione si attesta al 12,7%, quasi un punto in più rispetto alla media europea (registrando il maggiore incremento in un anno dopo Cipro e Olanda, secondo l'Eurostat), ma già nel 1996 aveva raggiunto livelli ragguardevoli, all'11,3%. Nel 1997 entra in vigore il cosiddetto pacchetto Treu, che "sdogana" i contratti di lavoro temporanei dando così il "la" a quello che sarebbe stato lo spauracchio degli anni a venire: il precariato. Il timore si rinvigorisce con l'adozione, nel 2003, della riforma Biagi, in verità svuotata (e di molto) di quelle che erano le linee guida contenute nel Libro Bianco redatto dal giuslavorista ucciso dalle Nuove Br nel 2002. Nel frattempo, già il pacchetto Treu stava portando i suoi primi frutti: dal 1998 (11,44%) al 2002 il tasso di disoccupazione scende fino all'8,55%. Con la legge 30 si arriva addirittura al 6,17% del 2007. È quello, tuttavia, il lasso di tempo in cui si comincia a riflettere sull'opportunità di semplificare il mercato del lavoro (troppe le tipologie contrattuali, quasi impossibile per i giovani ottenere impieghi stabili, eccessiva precarizzazione erano le principali accuse rivolte al sistema dell'epoca). Ma sono anche gli anni in cui in tanti sponsorizzano una maggiore flessibilità ritenendo il mercato del lavoro ancora molto ingessato, così viene osservata con rinnovata convinzione il modello scandinavo della *flexicurity* (che in Italia godrà di buona pubblicità a fasi alterne, nonostante la stessa Unione europea promuoverà in più occasioni l'esempio della Danimarca). Il 2007 è anche l'anno della riforma Prodi-Damiano sulle pensioni e la vigilia della crisi economica e finanziaria che dagli Stati Uniti si trasferirà presto in Europa. Il resto è storia recente. Tra il 2009 e il 2012 (l'anno della riforma Fornero) il tasso di disoccupazione subisce un balzo notevole – complice soprattutto la crisi economica che costringe le imprese a chiudere i cancelli –, passando dal 7,8% al 10,8% per poi raggiungere, nel 2013, un "definitivo" 12%, confermato nel 2014 e nel 2015 secondo le stime dell'Istat. La riforma voluta dal governo

> "Oggi il tasso di disoccupazione si attesta al 12,7%, quasi un punto in più rispetto alla media europea"

Monti procede di pari passo con quella delle pensioni (sempre ad opera dell'allora ministro del Lavoro, Elsa Fornero) che ha ridotto drasticamente il turn over, vista la difficoltosa uscita dei lavoratori più anziani. Ma soprattutto – è la principale critica – la legge 92 complica anziché semplificare, aggiungendo nuove regole che rendono impervia la flessibilità in uscita (si ricorderanno le polemiche sull'Articolo 18 dello Statuto dei lavoratori). Oggi i disoccupati sono poco più di tre milioni, nel 1998 erano 2,7 milioni. Chi ha avuto modo di lavorare al suo fianco, ricorda spesso come Marco Biagi prediligesse studiare piuttosto l'andamento del tasso di occupazione. Quest'ultimo è diminuito dal 2008 a febbraio 2014 del 3,7%. L'indicatore misura chi ha un lavoro sul totale della popolazione in età lavorativa (15-64 anni) e per quanto il tasso di occupazione – più o meno costante al 55% negli ultimi mesi – sia più alto di quello rilevato in precedenza, negli anni della crisi ha comunque registrato un decremento dal 58,9% di febbraio 2008 al 55,2% di febbraio 2014. Vuol dire, in altri termini, che la crisi ha bruciato 1,2 milioni di posti di lavoro. Stando agli ultimi dati Istat a marzo 2014 gli occupati sono 22 milioni 356 mila, in aumento dello 0,3% rispetto al mese precedente (+73 mila), ma in diminuzione dello 0,6% su base annua (-124 mila).

"Oggi i disoccupati sono poco più di tre milioni, nel 1998 erano 2,7 milioni"

Twitter : @fabiogermani

Da inizio crisi persi 556 posti di lavoro al giorno

Tra l'aprile del 2008 e il marzo del 2014 l'Italia ha perso una media di 556 posti di lavoro al giorno, per un totale di 1.201.500. Solo nell'ultimo anno preso in esame, da marzo 2013 a quello dell'anno in corso, i posti persi sono stati 124.200, per una media di 340 al giorno. Ad oggi il tasso di disoccupazione italiano si attesta al 12,7% contro l'11,8% della media europea. Non è una novità la situazione del mercato del lavoro dei più giovani: in questo caso la disoccupazione nel nostro Paese si attesta al 42,7% mentre la media Ue è del 23,7%. E' quanto emerge dal Rapporto sul mercato del lavoro stilato da Confartigianato.
Nell'analisi la Confederazione ricorda che i disoccupati italiani sono 3.247.700, ai quali si aggiungono 1.703.500 di scoraggiati e altri 330.900 cassintegrati. Le persone che vivono dunque le gravi difficoltà del mercato del lavoro sono in tutto 5.282.100. Gli under 25 che riescono a conciliare il lavoro con lo studio sono solo il 2,2% contro il 14% della media europea. Un gap che sottolinea i problemi e le difficoltà legate al sistema formativo e la mancanza di comunicazione tra scuola e lavoro. Altro dato allarmante è quello relativo agli abbandoni scolastici per gli studenti compresi tra i 18 ed i 24 anni: in Italia il dato si attesta al 17,1% mentre nell'Ue al 12,8%. Per Confartigianato a dare scacco alle opportunità di trovare lavoro, oltre alla crisi, hanno contribuito gli interventi normativi che hanno penalizzato l'apprendistato. Un contratto, quello a valenza formativa, che nel 2013 ha consentito l'11,5% delle assunzioni delle imprese artigiane (contro l'8,7% degli apprendisti assunti dal totale delle imprese presenti sul territorio italiano). Ebbene, in confronto al 2012, le assunzioni di apprendisti sono crollate del 33,8%, contro un calo del 16% del totale delle imprese. Le uniche aziende che tra il 1992 ed il 2013 hanno offerto opportunità di lavoro sono state quelle private del manifatturiero, delle costruzione e dei servizi, che in totale hanno dato lavoro, nel corso del periodo preso in considerazione, a 2.328.000 unità, per un aumento di 194.000 occupati all'anno.
Tendenza inversa per la pubblica amministrazione, i settori della finanza e delle assicurazioni e l'agricoltura che hanno perso 468.000 posti di lavoro.

Il lavoro irregolare

L'occupazione irregolare del nostro Paese coinvolge 2.862.300 unità di lavoro, per il 12,1% dell'occupazione complessiva. Il 21% di questi, quindi 603.500 unità, sono titolari di attività indipendenti: imprenditori abusivi, ovvero concorrenza disonesta per le imprese a regola. Numeri che rappresentano, a detta della Confartigianato, la dura conseguenza dell'eccessiva pressione fiscale sui salari: nel nostro Paese il cuneo fiscale, al 47,8%, supera di quasi 12 punti percentuali la media Ocse, ferma al 35,9%.

T-MAG
il magazine di Tecnè

Quanto costa la sicurezza negli stadi

di Mirko Spadoni

La repressione del fenomeno ultras ha anche i suoi costi. “Il costo minimo per una partita considerata ‘non a rischio’ – scrive Giacomo Galeazzi su *La Stampa* – è mediamente di 40 mila euro”, una cifra che raddoppia (salendo a 80 mila euro, quindi) in occasione delle sfide ‘a rischio’ ovvero quelle che vedono contrapposte tifoserie rivali. Spese considerevoli e a carico solamente dello Stato, perché – a differenza di quanto accade altrove (Stati Uniti, Gran Bretagna e in Germania, ad esempio) – le società di calcio non contribuiscono in alcun modo. E così i 300 poliziotti e carabinieri “tra quelli dislocati dai reparti mobili delle principali città”, che di media vengono impiegati in occasioni delle partite, vengono pagati interamente dalla comunità, che si fa carico – quando necessario – delle spese necessarie per permettere agli elicotteri delle forze dell’Ordine di volare “a difesa dello stadio”. Quanto costa un’ora di volo? Cinquemila euro. Nel conto va inserita anche un’altra voce di spesa, quella dei vigili urbani (200 mila euro l’anno), “per garantire la sicurezza in servizi non strettamente connessi con la viabilità”. I costi potrebbero essere divisi tra le società di calcio, che pur pagando al fisco tasse per 1 miliardo e 300 mila euro, sarebbero a quel punto chiamate a sborsare una cifra assolutamente alla loro portata: 230 mila euro.

Quanti sono gli ultras?

Lo Stato deve far fronte ad una spesa non indifferente per contrastare gli ultras. Sorge quindi spontanea una domanda: quanti sono in tutto? Secondo un rapporto della Direzione centrale della Polizia di Prevenzione (Dccp) diffuso solo qualche mese fa, sono circa 41 mila (lo scorso anno erano 45 mila) divisi in 388 gruppi attivi (l’anno precedente erano 417).

Di questi, 69 gruppi si caratterizzano per un orientamento ideologico: 45 di estrema destra e 15 di estrema sinistra, mentre in altri, definiti “misti” dalle statistiche, convivono in modo più o meno pacifico elementi di entrambe le tendenze. Ma gli ultras italiani non si muovono soltanto sugli spalti – e nei pressi – degli stadi del Bel Paese, molti di loro valicano infatti anche i confini nazionali per stringere rapporti con i loro ‘omologhi’ stranieri: attualmente 80 “sodalizi” nostrani hanno rapporti con tifoserie di altri Paesi.

Qualche statistica in più

Leggendo i dati del ministero dell’Interno, riportati dalla FIGC nel suo *Report calcio*, emergono aspetti interessanti. Ad esempio: nel corso dell’ultima stagione, gli incontri con feriti sono stati 43, nel 2004-2005 furono 209. Un buon risultato, in fin dei conti. Ottenuto con l’impiego di un minor numero di forze dell’ordine: 140.906 nel 2012-2013, nel 2004-2005 furono molti di più (271.054). Discorso inverso per gli steward, il cui numero è cresciuto vertiginosamente: dai 48.235 del 2007-2008 si è passati ai 200.394 della scorsa stagione. Molto si è speso – e si spende – per rendere gli incontri di calcio più sicuri. Ma dove avvengono gli scontri tra le tifoserie? Nella maggioranza dei casi (il 56%) in luoghi adiacenti allo stadio o all’interno dello stesso (25%). Anche se episodi di violenza si sono registrati lontano dagli spalti: in ambito urbano (nel 14% dei casi), autostradale (4%) e ferroviario (l’1%). Numeri in calo, certo. Eppure il fenomeno – quello violento, s’intende – è ancora

molto lontano dall'essere sradicato.

La violenza torna a crescere

Nonostante i dati (positivi, senz'altro) del Viminale, negli ultimi mesi si è assistito ad un'inversione di tendenza. E così nel girone d'andata di questo campionato, sono stati effettuati 102 arresti contro i 65 dello stesso periodo dell'anno precedente. Da settembre a febbraio, sono state registrate 782 denunce contro le 687 dello stesso periodo del 2013. Per quanto riguarda la tipologia dei reati commessi in occasione delle sfide di Serie A, B e Lega Pro, quelli più ricorrenti – secondo i dati forniti qualche mese fa dall'Osservatorio delle manifestazioni sportive – sono quelle contro la persona (383 violazioni), seguite dai reati di possesso e lancio di artifici pirotecnici (213 violazioni), danneggiamenti (134 violazioni), possesso di armi improprie o strumenti atti ad offendere (129 violazioni), indebito superamento di una recinzione (115 violazioni) e lancio di corpi contundenti (103 violazioni). "Il fenomeno – osservava in un'intervista a T-Mag di qualche tempo fa il giornalista Diego Mariottini e autore di diversi saggi sull'argomento – non è stato debellato o quanto meno ridotto nella sua entità. E non sembra esserci una volontà politica di sanare questa questione".

Twitter : @SpadoniMirko

L'elettore in apnea nell'Italia che s'informa di più

Meno partecipazione elettorale, ma cresce l'interesse per dibattiti e social network

di Carlo Buttaroni

Negli ultimi anni, il tema della partecipazione politica è stato al centro di un ampio dibattito che, partendo dal progressivo calo della partecipazione elettorale registrato nelle ultime tornate elettorali, ha riguardato le diverse misure che possono essere adottate per incoraggiare i cittadini a prendere parte alla vita politica del Paese. All'interno di questo dibattito cosa s'intende per "partecipazione"? Possono essere considerati partecipativi soltanto alcuni comportamenti come l'esercizio del voto o la militanza in un partito (entrambi in costante diminuzione negli ultimi anni) oppure anche quanti "discutono" di argomenti politici o si impegnano in ambiti informali? Secondo quanto si allarga o si stringe il campo di osservazione i risultati cambiano profondamente. Se si analizza solo la partecipazione elettorale, il calo registrato negli ultimi anni è evidente e segnala un generale deterioramento del processo partecipativo. Ma se si osservano altri indicatori, come l'interesse a informarsi o a seguire i dibattiti politici, a discutere con amici e parenti o a intervenire sui social network, i risultati sembrano suggerire l'opposto, cioè una crescita della partecipazione. E' evidente come una democrazia compiuta, seppur imperfetta ma perfettibile, tenda a far crescere entrambi gli indicatori di partecipazione, ponendo alla base di questo processo di rafforzamento proprio la quota di cittadini informati che precostituiscono, almeno teoricamente, forme più militanti e attive. Ma quando la partecipazione elettorale e militante cala e si vedono crescere altre forme di partecipazione, cosa dovremmo dedurne?

Chi soffia sul fuoco

La risposta non è così semplice come suggerisce chi soffia sul fuoco dell'antipolitica, e cioè che man mano che cresce il grado di consapevolezza dei cittadini aumenta la distanza dalla politica. La maggiore conoscenza e informazione, infatti, avrebbe dovuto permettere la selezione di una migliore classe dirigente, producendo un miglioramento del sistema politico nel suo complesso. Così non è stato e negli ultimi anni si è verificato il contrario. La quota calante di partecipazione elettorale e quella crescente di tipo informale hanno dato vita a una classe politica mediocre e meno competente rispetto a quelle che l'hanno preceduta. Le risposte, quindi, devono essere cercate altrove, negli opposti sistemi che questo processo sembra aver, complessivamente, prodotto: un "sistema democratico senza consenso" dove i percorsi di democrazia formale, almeno sulla carta, sono pienamente efficienti (ma sempre meno praticati) e un sistema che vive di un "consenso

senza democrazia", che si alimenta di pulsioni provvisorie e fluttuanti dove la razionalità del diritto può apparire persino un inutile ingombro. Due sistemi che convivono come universi paralleli, fatto salvo che il secondo, com'è del tutto evidente, sottrae quote di democrazia sostanziale al primo mano a mano che prende corpo. Se è difficile individuare il periodo storico in cui prende avvio il processo che conduce a due regimi politici così diversi, più facile è individuare gli affluenti che ne hanno alimentato il corso. Almeno quelli principali, perché le ragioni sono molteplici e alcune persino sotterranee e più difficili da individuare in un quadro di evidenza empirica. In questa ipotetica classifica, ai primi posti c'è sicuramente il fatto di credere (e di far credere) che le grandi questioni siano di natura tecnica e non politica. Nel momento in cui si è affermata l'idea che le grandi decisioni possono essere prese sulla base di valutazioni tecniche, è evidente che non c'è più bisogno della politica, dei politici e tanto meno della partecipazione popolare, perché bastano le componenti specifiche. Questo processo ha avuto il suo culmine nel "governo dei tecnici", quando tecnocrazia e burocrazia si sono saldate sopra le competenze tradizionalmente riservate alla politica. Un percorso iniziato alla fine degli anni '80, prevalentemente a livello locale, la cui conseguenza è stata la progressiva tecnicizzazione dei processi di decisione, la burocratizzazione dei sistemi di potere e la depoliticizzazione delle scelte fondamentali.
Un altro aspetto importante, e per molti versi conseguenza diretta della tecnicizzazione della politica, è stata la trasformazione della partecipazione in forme di mobilitazione estemporanee e provvisorie che riflettono una cittadinanza sempre più sottile e rarefatta. E' un fatto che negli ultimi anni, nella misura in cui è aumentata la partecipazione informale e diminuita quella elettorale, le grandi decisioni siano state prese indipendentemente dalla partecipazione di coloro ai quali quelle stesse decisioni erano rivolte.
Meno politica e più tecnica ha significato una progressiva deformazione della democrazia rappresentativa in termini parademocratici, dove il relativismo ha finito per essere una sorta di premessa largamente condivisa. Perché nella politica tecnicizzata conta "ciò che è necessario", non "ciò che giusto". Non esistono veri fini, ma solo "pacchetti di issues" legati a procedure che non hanno necessità di obbedire a criteri di valutazione "politica" da parte degli elettori.

Scenari nuovi

Un processo che ha progressivamente dato corpo a uno scenario nuovo, il cui protagonista non è più "l'elettore incerto" che per anni ha ispirato la comunicazione politica dei partiti, ma "l'elettore in apnea" al quale la politica tecnicizzata non è stata più in grado di dare risposte.
L'elettore incerto era di confine tra le diverse aree politiche e in cerca di risposte, e faceva la differenza tra un successo o una sconfitta nel momento in cui si sommava allo "zoccolo duro" del consenso più stabile e fedele. L'elettore in apnea – al quale l'innalzamento della complessità sociale prima e la crisi poi, hanno tolto ossigeno – non formula più domande alle quali i partiti non sembrano in grado di rispondere, soffre un deficit di riferimenti nel momento in cui quegli stessi partiti hanno perso il tradizionale radicamento territoriale e tende ad auto-organizzarsi nel tentativo di dare risposte ai suoi problemi più contingenti.
Può sembrare del tutto fuori tempo, oggi, prospettare modelli alternativi rispetto a un sistema che appare ampiamente egemone. Ma finché il cittadino non smarrirà la sua natura sociale, conseguentemente la politica non finirà di svolgere il suo ruolo di governo della società. Per questo, anche se inespresso o sottaciuto, si sente il bisogno di una politica che torni a essere "agenzia di senso", capace di dare risposte più politiche e meno tecniche alla società degli imperfettamente distinti.

T-MAG
il magazine di Tecnè

I temi delle europee: il fiscal compact

di Giampiero Francesca

Nel caos tipico delle campagne elettorali uno spazio sempre più esiguo viene ormai lasciato ai veri contenuti presenti nei programmi dei singoli partiti. La comunicazione, croce e delizia dell'età contemporanea, svuota, infatti, di ogni significato profondo il confronto fra le grandi famiglie europee. Il gossip politico e il parlottio da salotto conquistano le prime pagine dei giornali mentre economia, ambiente, lavoro, immigrazione scivolano lontano dal dibattito pubblico. Proviamo allora ad andare oltre questa coltre banalizzante per approfondire, prima del 25 maggio, alcuni dei temi principali di queste elezioni europee. Il primo punto al centro delle agende di tutti i candidati è, senza dubbio, il cosiddetto fiscal compact. Vale la pena ricordare a tal proposito il contenuto del "Trattato sulla stabilità, il coordinamento e la governance dell'Unione economica e monetaria", contenente le "golden rules" vincolanti per i venticinque paesi firmatari. Queste regole d'oro prevedono l'impegno a mantenere bilanci pubblici in equilibrio, un deficit strutturale non superiore allo 0,5% del PIL (1% per i Paesi il cui debito è inferiore al 60% del PIL) e un rapporto fra deficit e prodotto interno lordo inferiore al 3%. Nel caso in cui uno Stato non raggiungesse gli obiettivi previsti sarebbe inoltre obbligo dei governi agire, con scadenze determinate, per garantire le necessarie correzioni. E' importante tenere presente, infine, che, come previsto sempre dal patto di bilancio firmato nel marzo del 2012, il rispetto di queste regole stringenti è stato inserito dai singoli paesi nelle rispettive costituzioni, divenendo così impegno inderogabile. Quanto espresso nel cosiddetto "fiscal compact" non sembra essere messo, realmente, in discussione dalle grandi forze del panorama europeo. Fra le vaghe sfumature che differenziano le famiglie politiche presenti nel Parlamento Europeo la più apertamente favorevole all'austerity sembra essere il Group of the Alliance of Liberals and Democrats for Europe (ALDE), rappresentato dall'ex primo ministro del Belgio Guy Verhofstadt. In un recente intervento, dedicato al tema delle riforme nel vecchio continente, il candidato liberale ha infatti ricordato come "The crisis is over!", ponendo l'accento proprio sull'efficacia delle scelte imposte dalla Troika. Il dibattito sull'incidenza dell'austerity sulla, lenta, ma incontestabile ripresa europea non è

> "Nel caso in cui uno Stato non raggiungesse gli obiettivi previsti dal fiscal compact sarebbe obbligo dei governi agire, con scadenze determinate, per garantire le necessarie correzioni"

certamente nuovo e può annoverare, fra i principali sostenitori dell'austerità anche il candidato della PPE Jean-Claude Juncker. L'ex presidente dell'Eurogruppo e primo ministro del Lussemburgo ha infatti dichiarato che le politiche di consolidamento di bilancio "hanno impedito all'Europa di finire nel baratro". Nemmeno il candidato del PSE, Martin Schulz, sembra opporsi alla validità del Fiscal Compact. Nel suo intervento al congresso del Partito Socialista Europeo svoltosi a Roma il presidente del Parlamento europeo ha infatti elencato, come elementi portanti per una vera ripresa economica, il rilancio dell'unione bancaria (con particolare riferimento al credito per le piccole e medie imprese), forme di micro-credito e incentivi per il lavoro, senza però prendere una reale posizione contraria alle forme di austerità imposte dal patto del 2012. Chi invece ha criticato apertamente il fiscal compact e i suoi risultati è Alexis Tsipras. Le proposte del leader di Syriza sono infatti completamente opposte alle soluzioni fino ad ora proposte dalla Troika per il vecchio continente. Non a caso il candidato per la sinistra europea ha affermato che, anche in patria, in caso di una sua affermazione, la Grecia non avrebbe rispettato i diktat imposti dall'Europa. La soluzione da intraprendere, per Tsipras, sarebbe quella di una «una conferenza europea per il debito, sul modello di quella del '53 che cancellò gran parte del debito della Germania». Un'ipotesi, quest'ultima, difficilmente praticabile, considerando anche la difficoltà, una volta inserite nelle rispettive costituzioni, di modificare l'impostazione del fiscal compact.

"Juncker ha dichiarato che le politiche di consolidamento di bilancio "hanno impedito all'Europa di finire nel baratro"

Ma l'austerity funziona davvero?

di Giampiero Francesca

L'acronimo, certamente poco elegante, di P.I.G.S. ha accompagnato, fin dalla metà degli anni '90, le sorti di alcune economie del vecchio continente, tutte caratterizzate da una precaria condizione dei conti pubblici, una ridotta competitività e una scarsa crescita. Con l'aggravarsi della crisi il destino di Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia e Spagna (l'acronimo più giusto sarebbe PIIGS, ma verrebbe a mancare il pessimo gioco di parole) sembrava segnato, dimostrando la debolezza di questa *porcine economy* e richiedendo l'intervento diretto, a sostengo e controllo, della Troika. Sembrava, appunto, perché, stando ai dati sulle previsioni economiche della Commissione Europea, i segnali più incoraggianti per il medio periodo arriverebbero proprio da questi paesi. Nel 2014, infatti, la Spagna dovrebbe segnare un incremento del PIL pari ad un +1,1% (rispetto ad un -1,2% del 2013), l'Irlanda un +1,7% (-0,3% nel 2013), il Portogallo un +1,2% (-1,4% nel 2013) e la Grecia un incoraggiante +0,6% (partendo da una situazione decisamente più grave con un PIL che aveva lasciato sul campo nel 2013 il -3,9%). Ancora migliori appaiono poi le stime nel medio periodo, per un 2015 caratterizzato da incrementi superiori ai due punti percentuali per quasi tutti i cosiddetti PIGS (Spagna +2,1%, Irlanda +3,0%, Grecia +2,9%). Proprio le previsioni rilasciate dalla Commissione hanno così aperto la strada ad un ampio dibattito sulle ragioni che hanno permesso a economie tanto precarie di rimettersi in moto. Dibattito che ha trovato una sponda nell'editoriale di Federico Fubini su *La Repubblica* interamente dedicato ad una criciale domanda: "E se l'austerity funzionasse?" Il minuzioso articolo dell'analista economico, entrando nel dettaglio delle riforme realizzate dai singoli paesi, ritrovava, infatti, nella combinazione di aiuti economici e politiche di rigore, una delle ragioni (se non la principale) di questa ripresa. Accomunare però gli andamenti di realtà molto distanti, seppur con alcuni punti di contatto, può essere però in parte fuorviante. La ripresa del Portogallo non può essere, ad esempio, completamente equiparata a quella irlandese o al timido risveglio greco. Nel caso della tigre celtica molti analisti si sono infatti domandati se l'effettiva ripresa del paese fosse dovuta all'austerity o se, invece, fosse avvenuta nonostante l'austerity. Dopo anni di grave crisi e 85 miliardi di prestito il 15 dicembre 2013 Dublino usciva ufficialmente dal *bailout*, il programma di aiuti comunitari. Come per tutti gli altri interventi la Troika aveva richiesto, come condizione necessaria per l'erogazione dei

> "Le previsioni rilasciate dalla Commissione hanno aperto la strada ad un ampio dibattito sulle ragioni che hanno permesso a economie tanto precarie di rimettersi in moto"

fondi, l'attuazione di una politica di tagli alla spesa pubblica e una serie di misure fiscali. Imposizioni che, a differenza di altre realtà, non sono state però completamente recepite dal governo irlandese. Fra le misure non accordate da Enda Kenny vale la pena di ricordare il mancato taglio al Welfare. Alla richiesta della Troika di una diminuzione di 440 milioni (il 2% del bilancio) sullo stato sociale il ministro della Protezione Sociale Joan Burton aveva risposto un secco no, dichiarando che "L'effetto più importante dei pagamenti di welfare è che essi riducono i livelli di povertà". Secondo il governo irlandese una riduzione delle erogazioni in questo settore avrebbe dunque depresso la domanda aggregata, con esisti nefasti per l'intera economia del paese. Il risultato di questa mediazione fra esigenze delle istituzioni internazionali e esigenze nazionali è probabilmente il miglior esempio di ripresa dell'intero vecchio continente. Il caso irlandese è però, certamente, molto diverso da quello delle altre economie deboli dell'Europa. Il quadro complessivo della tigre celtica, prima della crisi del 2010, era, infatti, decisamente più solido di quello spagnolo o portoghese. Ma i dubbi sollevati sull'efficacia delle politiche di austerity servono, quantomeno, a bilanciare i giudizi più entusiasti. Appare evidente come le scelte imposte dalla Troika abbiano giocato un ruolo decisivo per la ripresa dei cosiddetti PIGS ma per quantificarne la reale efficacia (e gli eventuali contraccolpi) si dovrà attendere ancora del tempo. Non si può, infine, non sottolineare come, al di là dell'incremento del PIL, gli altri indicatori presenti nelle previsioni della Commissione Europea rivelino una situazione ancora molto difficile per questi paesi. I tassi di disoccupazione restano, infatti, più che allarmanti (particolarmente gravi, da questo punto di vista, appaiono le stime per la Grecia 26% nel 2014 e per la Spagna 25,5% – 53,9% per quanto riguarda la disoccupazione giovanile) mentre la deflazione, già presente in Grecia (-0,8% anche per il 2014), sembra ormai affacciarsi anche nella penisola iberica (con un tasso di inflazione allo +0,1% in Spagna per il 2014), aggravando un quadro dalle tinte ancora molto fosche.

"Al di là dell'incremento del PIL, gli altri indicatori presenti nelle previsioni della Commissione Europea rivelano una situazione ancora molto difficile per i Paesi in crisi"

Il sorpasso dell'economia cinese

di Giampiero Francesca

Se si dovesse disegnare oggi la mappa del mondo in base alla forza economica dei singoli stati il quadro che ne uscirebbe sarebbe molto diverso da quanto immaginato fino a pochi anni fa. E' questo quanto emerge dalle cifre pubblicate nell'International Comparison Program della Banca Mondiale, il principale strumento di analisi delle economie utilizzato come metro di giudizio da tutte le organizzazioni internazionali. Nei dati, rilasciati per la prima volta dal 2005, non mancano infatti le sorprese. La più eclatante, quella che ha riempito le prime pagine dei giornali e acceso le attenzioni degli analisti, è sicuramente il sorpasso dell'economia cinese su quella americana. Dal 1872, anno in cui gli Usa sorpassarono il Regno Unito, infatti, gli Stati Uniti si troverebbero ad essere, per la prima volta, al secondo posto di questa speciale classifica. Che il sorpasso della Cina dovesse, prima o poi, arrivare era cosa ben nota, ma la maggior parte degli economisti datava questo avvenimento non prima del 2019. Una prospettiva figlia dello stesso, precedente, report dell'International Comparison Program, quello appunto del 2005, che fermava l'economia cinese al solo 43% di quella americana. Da allora però lo sviluppo del colosso asiatico si è rivelato molto più rapido di quanto previsto. Già nel 2011, secondo i dati riportati oggi dalle statistiche della Banca Mondiale, grazie alla sua straordinaria crescita, unita ad una nuova metodologia di analisi (che prendeva in considerazione il calcolo della parità di potere d'acquisto come metro di analisi delle economie mondiali), il PIL della Cina aveva raggiunto l'87% di quello statunitense. Così i responsabili dell'International Comparison Program potevano affermare che "nel 2011 gli Usa rimanevano la prima economia del mondo, ma erano ormai seguiti molto da vicino dalla Cina, usando però come metro il calcolo della parità di potere d'acquisto". Negli ultimi quattro anni il trend si è mantenuto a favore del paese asiatico, portando così rapidamente al clamoroso sorpasso. Basta infatti prendere in esame i dati del Fondo monetario internazionale per comprendere come si sia assottigliata, fino a colmarsi completamente, la distanza fra Cina e Stati Uniti. Nel periodo 2011-2014, infatti, la repubblica popolare guidata da Li Keqiang è cresciuta di un sorprendente 24% mentre gli Stati Uniti di un più contenuto 7,6%. Basandosi su queste cifre, e sul calcolo della parità di potere d'acquisto, l'economia cinese dovrebbe superare quella statunitense proprio quest'anno. Un sorpasso che non rappresenta però l'unica novità nella classifica delle economie mondiali. La mappa del mondo che emerge dalla ricerca dell'International Comparison Program vede infatti salire al terzo posto, dal decimo occupato nel 2005, l'India; ennesima dimo-

"Nel periodo 2011-2014 la Cina è cresciuta di un sorprendente 24% mentre gli Stati Uniti di un più contenuto 7,6%"

strazione della vivacità dei mercati emergenti. Il subcontinente indiano, infatti, nell'arco di pochi anni, ha visto aumentare il proprio PIL dal 19% del valore di quello americano al 39% attuale. Accanto ai due principali mercati dell'Asia continentale entrano poi, nella Top 12, realtà come il Messico, il Brasile e l'Indonesia. Oltre allo sviluppo economico, per queste economie emergenti, non poco hanno contato l'andamento dei prezzi dei beni e dei servizi nei singoli stati, presi in analisi per il calcolo della parità di potere d'acquisto, decisamente favorevole alle economie più povere. A farne le spese sono stati dunque quei paesi che, accanto ad una crescita minore, hanno visto aumentare i propri costi, come l'Inghilterra e il Giappone. Uniche eccezioni, in un occidente falcidiato dalla crisi, appaiono la Germania e la "piccola", per usare le parole del *Financial Times*, Italia che, nonostante le difficoltà, mantiene la sua posizione.

"Accanto ai due principali mercati dell'Asia continentale entrano poi, nella Top 12, realtà come il Messico, il Brasile e l'Indonesia"

Perché Obama non può permettersi il sorpasso della Cina

di Fabio Germani

Già Sergio Romano qualche giorno fa, sulle pagine del *Corriere della Sera*, notava come il sorpasso (tutto economico) della Cina ai danni degli Stati Uniti non corrisponda alla realtà dei fatti per quanto la Banca Mondiale mostri dati e numeri che invece certificherebbero l'evento. Il ragionamento, il medesimo poi di quando si analizzava nelle scorse settimane la crescita dell'Africa subsahariana, è che vanno tenute in considerazione le condizioni di svantaggio da cui partiva Pechino prima dell'avvio delle riforme. Motivo per cui la crescita cinese del 24% tra il 2011 e il 2014 perde valore rispetto a quella americana del 7% nello stesso arco temporale. Il dibattito, ancora, è stato alimentato in queste ore da Edward Luce sul *Financial Times*. Luce è però andato oltre, immaginando un mondo a guida cinese che di fatto al momento non potrebbe stare in piedi. Per quanto riguarda l'aspetto militare e il ruolo che gli Stati Uniti ricoprono al cospetto della comunità internazionale è inimmaginabile una Cina in grado di prenderne il posto. Anche perché, osservazione nostra, Pechino è poco incline al dialogo su alcuni temi e, soprattutto, poco attenta se non dal proprio punto di vista alle dinamiche che attualmente governano il mondo. Prendiamo il clima. Gli Stati Uniti considerano i cambiamenti climatici un problema serio e lo ribadiranno in un rapporto del *National Climate Assessment* di prossima diffusione. È presumibile che sull'argomento l'America pretenda per sé la leadership, peraltro già ostentata in recenti occasioni. C'è poi la questione africana. Pechino ha capito per prima le opportunità di sviluppo che potrebbero derivare dal continente nero, ma gli Usa pare non vogliano restare indietro. È di questi giorni la visita ufficiale di John Kerry, segretario di Stato, in Etiopia, Sud Sudan, Congo e Angola in cui ha ricordato la volontà del suo Paese di contribuire nel pieno interesse reciproco alla crescita dell'Africa.

I punti forti (e deboli) degli Stati Uniti

A creare ottimismo attorno all'economia a stelle e a strisce ci sono inoltre gli ultimi, positivi, dati sulla disoccupazione. Il tasso di quanti sono in cerca di lavoro senza trovarlo è infatti sceso al 6,3%, ovvero il minimo da settembre 2008: poco prima del crollo della Lehman Brothers che diede il via definitivo alla crisi economica e finanziaria e a diverse settimane di distanza dall'elezione di Obama a presidente degli Stati Uniti.

Ma l'economia non è tutto e gli affari esteri hanno un peso non indifferente per gli Stati Uniti quale pedina fondamentale nello scacchiere internazionale. Obama è da tempo sotto assedio dei rivali

politici per come ha amministrato la politica estera negli anni (mentre scriviamo nel mirino dei repubblicani alla Camera c'è l'attentato di Bengasi dell'11 settembre 2012). Al presidente, nonché comandante in capo delle forze armate, vengono rimproverati l'eccessiva indulgenza sulla Siria, il negoziato con l'Iran e l'incapacità fin qui mostrata di gestire adeguatamente la questione palestinese. E la crisi ucraina, in questo senso, giunge con un tempismo perfetto. Certo, al limite la responsabilità di una situazione quasi insostenibile stavolta è da distribuire equamente con l'Unione europea, ma la dicotomia Washington-Mosca delle ultime settimane riaccende dissapori del passato mai sopiti del tutto oltreoceano. A ciò si aggiunga l'avanzata delle economie emergenti e avremo dinanzi a noi un quadro più esaustivo che renderà chiaro come gli Stati Uniti non potranno permettersi un sorpasso di proporzioni storiche. Non solo per una ragione di mero prestigio, ma per il vuoto che altrimenti ne deriverebbe.

Twitter : @fabiogermani

Il Portogallo dice addio alla troika

di Mirko Spadoni

Lisbona farà a meno della Troika. Dal 17 maggio, il trio Banca centrale europea – Commissione europea – Fondo monetario internazionale lascerà infatti il Portogallo. Si chiude così un programma di assistenza finanziaria durato tre anni e nel corso del quale il paese lusitano ha ricevuto prestiti per 78 miliardi di euro. Molti soldi, necessari però per evitare il peggio. All'epoca (aprile 2011) l'interesse sui buoni decennali era cresciuto fino al 10,6%. "Il paese – ha ricordato il premier Pedro Passos Coelho – era al bordo della bancarotta, senza alcun finanziamento possibile e ad un passo dall'uscire dall'euro". Ora la situazione sembra essere migliore e più sostenibile (l'interesse sui titoli di Stato è al 3,6%) e l'uscita "senza alcun tipo di riscatto sotto tutela è l'opzione migliore in questo momento e con queste circostanze", ha osservato il primo ministro.

Le reazioni dell'Unione europea e del Fmi

Una decisione accolta con favore anche dalla controparte: "L'Unione europea prende nota e appoggerà le autorità ed il popolo portoghese in questa decisione sovrana – ha scritto il vicepresidente della Commissione Siim Kallas – negli utili tre anni gli obiettivi sul deficit sono stati raggiunti e l'accesso ai mercati è stato raggiunto con ottimi risultati. Positivo anche il parere del Fondo monetario internazionale: "Il Paese – osservano invece gli analisti di Washington – si trova in una posizione forte per andare oltre le riforme strutturali".

Gli obiettivi raggiunti e quelli (ancora) da conseguire

Alcuni obiettivi sono stati raggiunti, andando anche ben oltre alle aspettative degli analisti. Come nel caso del deficit dell'amministrazione pubblica, che nel 2013 è sceso al 4,9% del Pil (il target, fissato dalla troika, era al 5,5%). Invece il rapporto debito/Pil, che nel 2013 ha toccato il 129%, alla fine di quest'anno scenderà – secondo le stime dell'Istituto nazionale di statistica portoghese – al 126,8%. Risultati conseguiti anche grazie ai tanti sacrifici a cui sono stati chiamati i cittadini portoghesi. Qualche esempio? Il taglio della tredicesima per i funzionari e i pensionati, i tagli considerevoli (di circa il 30%) ai salari dei dipendenti pubblici, l'aumento dell'Iva (passata dal 13% al 23%) e la riduzione della spesa sanitaria (passata, secondo i dati *OECD Health Statistics 2013* riportati dell'Ocse nel suo *Health at a Glance 2013*, da una crescita annua dell'1,8% del periodo 2000-2009 al -2,2% del triennio 2009-2011). La Troika lascia il Portogallo, eppure molti nodi restano ancora irrisolti: dei poco meno di 25,7 milioni di cittadini dell'Unione europea senza un lavoro, molti sono lusitani. E così a marzo 2014, il tasso di disoccupazione si è attestato al 15,2% (in calo rispetto al 17,4% registrato nello stesso periodo dello scorso anno, ma decisamente più alto dell'8,5% del 2008), quello giovanile al 30,7% (dati Eurostat). Piccolo appunto: a marzo, il tasso di disoccupa-

zione nei 18 Paesi della zona euro è stato dell'11,8% (-0,2% su base annua) e in Italia del 12,7% (+0,7%).

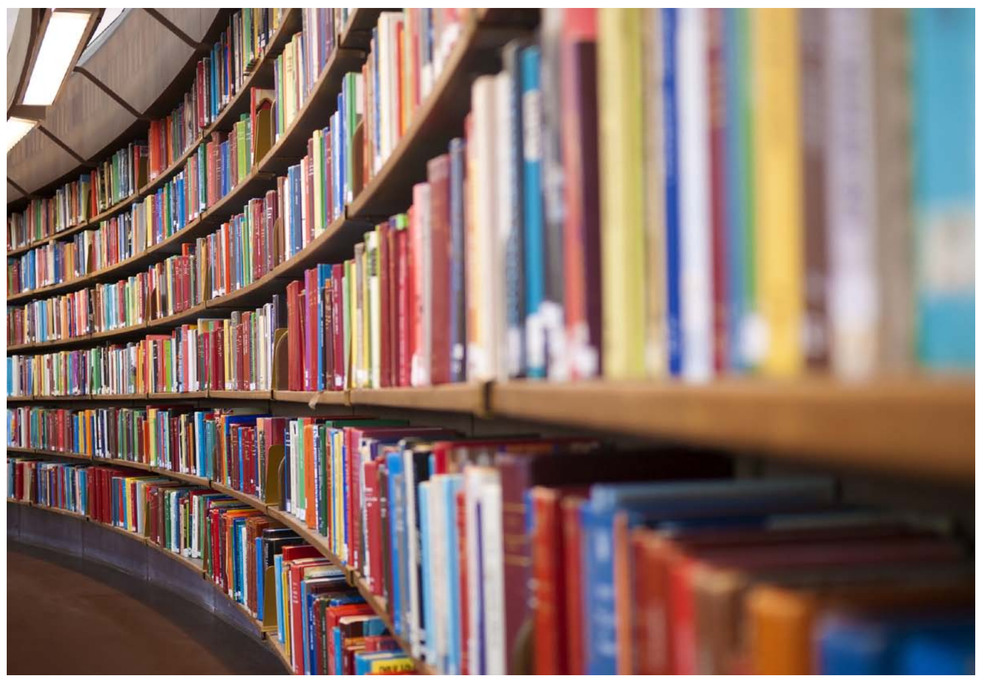
Commissione europea e Fmi in Portogallo fino al 2030

Ma il lavoro della Troika non finirà il 17 maggio: il monitoraggio proseguirà fino al 2030, anno in cui è previsto il pagamento dell'ultima rata del prestito da 78 miliardi di euro (2,6 dei quali – gli ultimi, per la precisione – verranno consegnati nei prossimi giorni). I funzionari della Commissione europea e Fondo monetario internazionale 'visiteranno' il Paese singolarmente ogni sei mesi e non più, come accaduto sino ad ora, assieme e ogni tre mesi. Lo faranno forse anche per assistere alla crescita dell'economia portoghese: nell'ultimo trimestre del 2013, il Pil è infatti cresciuto dell'1,7% su base annua. Un trend destinato a confermarsi anche quest'anno: secondo le stime del governo, nel 2014 il Pil crescerà dell'1,2% e dell'1,5% nel 2015.

Twitter : @SpadoniMirko

Acquirenti e lettori di libri in Italia

di Matteo Buttaroni



Dall'8 al 12 maggio si svolge a Torino, al Lingotto Fiere, la XXVII edizione del Salone internazionale del libro. In occasione dell'evento il Centro per il libro e la lettura ha commissionato a Nielsen Company una ricerca sull'acquisto e sulla lettura dei libri in Italia. Dall'analisi, che prende in esame il periodo compreso tra il 2011 ed 2013, è emerso che, sulla base degli individui maggiori di 14 anni, il numero degli acquirenti di almeno un libro l'anno è passato dai 22,8 milioni del 2011 al 19,5 milioni del 2013, scendendo del 15%. Il numero dei lettori è invece diminuito del 12% passando da 25,3 milioni a 22,4 milioni. Cresce esponenzialmente l'uso degli eBook: anche a discapito del cartaceo. Nel corso dei due anni il numero di copie digitali acquistate è lievitato di quasi il 300%, quello di eBook letti è cresciuto invece del 118%

Acquirenti

Nel periodo preso in esame, il numero degli italiani che ha acquistato almeno un libro è calato del 15%, passando da 22,8 milioni a 19,5 milioni. In termini di percentuali si è passato dal 44% della popolazione totale al 37%. Ad acquistare libri sono soprattutto le donne (41% contro il 33% degli uomini) e i giovani di età compresa tra i 25 ed i 34 anni. Con il 57% gli acquirenti più assidui risultano i laureati, seguiti a ruota dai diplomati con il 45%.

Con il 58% i libri più acquistati sono quelli di narrativa e letteratura, seguiti dai manuali e dai testi divulgativi (14%), dalle biografie e dalle autobiografie (14%), dai libri per bambini (9%) e dai libri umoristici (9%). Il formato più comprato rimane ancora il cartaceo, con i 37%, che perde però il 9% rispetto al 2012. Salgono del 14% gli eBook portandosi al 2%. La maggior parte dei libri (il 35%) vengono acquistati nelle librerie nelle edicole (17%) e nella grande distribuzione organizzata (18%). Leggermente indietro gli acquisti via internet (11%). La spesa complessiva nel 2013 è stata di circa 1,1 miliardi di euro (-14% sul 2012), per una media di 57,47 euro per acquirente (-9% sul 2012). Le copie totali acquistate sono state pari a 112 milioni di unità, in calo del 9% e di 9 milioni di copie rispetto al 2012. I libri più acquistati sono quelli che rientrano nella fascia di prezzo compresa tra i 6 ed i 10 euro, seguiti da quelli sotto i 5 euro e da quelli tra gli 11 ed i 15. Solo l'8% acquista libri sopra i 20 euro. Guardando infine al numero di eBook, comprati, la crescita tra il 2011 ed il 2013 è stata del 291%, passando quindi da un milione a quattro milioni.

Lettori

Anche nel caso dei lettori la quota maggiore è rappresentata da donne (48% contro il 38% degli uomini), laureati (60% contro il 49% dei diplomati) e giovani (quelli di età compresa tra i 14 ed i 19

anni rappresentano il 60%, i 25-34enni invece il 48%). Nel corso del 2013 sono state lette 153 milioni di copie di libri e nella maggior parte dei casi si è trattato di libri di narrativa (71%), biografie e autobiografie (15%), storia (10%), religioni (9%) e politica e attualità (7%). Anche in questo caso il divario tra i due formati, cartaceo e digitale, risulta molto ampio: il 42% preferisce il cartaceo (in calo del 9% sul 2012) mentre il 3,6% (+17% dul 2012) predilige il formato digitale degli eBook. Il numero degli eBook letti è passato dai 3,4 milioni del 2011 ai 7,4 dello scorso anno, riportando un aumento del 118%. Gran parte dei libri letti viene acquistato nell'ultimo mese (22%), il 18% dichiara di aver reperito il testo il biblioteca e, mentre il 17% ammette di averlo avuto in casa per almeno un anno, il 16% spiega di esserselo fatto prestare.

Twitter : @MatteoButtaroni

Perché il calcio è un business

di Mirko Spadoni

Cristiano Ronaldo ha le sue buone ragioni per essere soddisfatto. Il portoghese, secondo *Forbes*, con i suoi 73 milioni di dollari l'anno è infatti il calciatore più pagato al mondo. Tanto per farsi un'idea, lo scorso anno il golfista Tiger Woods (lo sportivo più pagato di chiunque altro) ha guadagnato 78,1 milioni. Secondo, in questa speciale graduatoria stilata sommando gli stipendi e le sponsorizzazioni, è un'altro fuoriclasse del campionato spagnolo: Lionel Messi (65 milioni di dollari). Terzo è invece Zlatan Ibrahimovic, che percepisce 34 milioni di dollari, distanziando – anche se di poco – Neymar. Il giovane talento brasiliano guadagna 28 milioni di dollari, due soli in più rispetto a Radamel Falcao del Monaco (26 milioni) e quattro in più rispetto al madridista Gareth Bale (24 milioni di dollari). Superano la soglia dei 20 milioni di euro: Wayne Rooney del Manchester United (22 milioni), Sergio Aguero e Yaya Touré del Manchester City (entrambi a 21 milioni) e lo spagnolo Fernando Torres del Chelsea (20 milioni di euro). L'unico tra gli 'italiani' a rientrare nella top venti, classificandosi 19esimo, è il calciatore del Milan, Kakà (19 milioni).

Il Real Madrid, il club più prezioso al mondo

Cristiano Ronaldo ha le sue buone ragioni per essere soddisfatto, ma anche per essere sereno: il suo club (il Real Madrid) non dovrebbe aver problemi a garantirgli il cospicuo compenso. Il motivo? Anche grazie al fatturato generato nel corso del 2012-2013 (675 milioni di dollari: "un risultato – osserva *Forbes* – che nessun club sportivo è mai riuscito a conseguire"), il Real Madrid vale 3,44 miliardi di dollari (+4% in più rispetto ad un anno fa). Consistenti anche le entrate del Barcellona (627 milioni di dollari) e che fanno del club catalano il secondo di maggior peso al mondo, con una valutazione di 3,2 miliardi di dollari (+23%). Quindi la Spagna, dove – secondo le stime del Consejo Superior de Deportes – l'indebitamento complessivo della prima e seconda divisione è ancora molto elevato (3,573 miliardi di euro), piazza due suoi club in cima alla classifica di *Forbes*.
Il terzo club per valore economico, con i suoi 2,8 miliardi di dollari, è invece inglese: il Manchester United, che grazie ai tanti soldi provenienti dalla Chevrolet (559 milioni di dollari per imprimere il proprio marchio sulle maglie da gioco dei Red Devils) è riuscito ad attenuare alcuni suoi mancati guadagni. "Per quest'anno la perdita netta – osserva quindi *Forbes* – si attesterà soltanto a quota 35 milioni di dollari invece dei 55 persi con la mancata qualificazione alla prossima Champions League". Quarto, nonostante la condanna a tre anni e mezzo di carcere per evasione fiscale (la colpa: aver sottratto al 27,2 milioni di euro al fisco) inflitta al presidente Uli Hoeness, il Bayern Monaco è il club più "prezioso" di tutta la Germania (1,85 miliardi di dollari, +41% su base annua). Una crescita esponenziale, trainata anche dalla sponsorizzazione della Deutsche Telekom, che fino al 2017

verserà nelle casse del club bavarese una media di 42 milioni di dollari l'anno.

Crescono i debiti in Premier League

Non è tutto oro quel che luccica: nonostante molti club inglesi (Manchester United, Arsenal, Chelsea, Manchester City e Liverpool) hanno conquistano un gradino della top ten e nonostante la Premier League sia la prima lega al mondo per ricavi (2.9 miliardi di dollari nel 2011-2012, secondo l'*Annual review of Football Finance 2013* della Deloitte), in Inghilterra fanno i conti con i tanti debiti contratti dai club. Dodici di questi hanno infatti chiuso il 2012-2013 in perdita, con Aston Villa, Chelsea, Liverpool, Manchester City e QPR con debiti per oltre 60 milioni di euro. "Nonostante gli introiti da record, ottenuti dalla cessione dei diritti per la trasmissione delle partite in diretta alle pay tv (per il triennio 2010-2013, le emittenti televisive hanno sborsato 4,2 miliardi di euro, ndr), dalle sponsorizzazioni e dai prezzi storicamente elevati dei biglietti, il debito netto delle società – scrive Marco Bellinazzo su *Il Sole 24 Ore* – è aumentato da 2,7 miliardi a 2,9 miliardi di euro". Nonostante questo, la Premier League mantiene intatto il suo fascino. E così i club incasseranno dalla vendita dei diritti televisivi per il triennio 2013-2016 ben 6,7 miliardi di euro (circa 2,2 miliardi all'anno).

Milan e Juventus, le uniche squadre italiane nella top 10 di Forbes

Infine: una piccola soddisfazione per l'Italia, che piazza due sole squadre nella top ten (il Milan e la Juventus). Il club meneghino, accostato nelle ultime settimane al magnate cinese Lim, vale infatti 856 milioni di dollari. Più o meno in linea con il valore stimato per la società bianconera, fresca vincitrice del campionato italiano e valutata 850 milioni di dollari. Una magra consolazione per il calcio nostrano, che complici diversi fattori (vedi gli stadi non più al passo con i tempi e la cui età media è, secondo il *Report 2013* della Figc, di 60 anni) appare sempre meno affascinante agli occhi dei suoi tifosi (il numero totale degli spettatori è sceso del 6,4% su base annua – *Report 2013*) e appetibile ai possibili investitori stranieri e non.

Twitter : @SpadoniMirko

Alibaba presenta Ipo per il lancio a Wall Street

di Matteo Buttaroni

Alibaba, gigante cinese dell'ecommerce guidato da Jack Ma ha confermato la sua intenzione di quotarsi a Wall Street scartando definitivamente le borse di Hong Kong, Tokyo e Shangai. L'ha fatto lanciando un'offerta pubblica di vendita da un miliardo di euro, una cifra che secondo gli analisti è destinata a superare anche i 15 miliardi di Facebook arrivando a sfondare la porta dei 20 miliardi (cifra superata solo dalla AIA Group con 20,494 miliardi di dollari, dalla Industrial and Commercial Bank of China con quasi 22 miliardi e dalla Agricultural Bank of China con 22,117 miliardi di dollari). Ulteriori dettagli non sono stati rilasciati ma nel giro di tre o quattro mesi verranno rilasciati anche i numeri relativi a quante azioni verranno piazzate sul mercato e al loro prezzo. Nata nel 1999 a Hangzhou, dunque più tardi rispetto alle concorrenti Amazon e eBay (nate rispettivamente nel 1994 e nel 1995) aveva come compito iniziale quello di connettere i produttori cinesi con gli acquirenti stranieri. Fondendosi poi con altre società il raggio di azione si è nettamente ampliato garantendo servizi come il cluod computing, il mercato online, un motore di ricerca finalizzato allo shopping e un servizio di pagamento online simile a PayPal. Il colosso ad oggi controlla l'80% del commercio online e ha un fatturato superiore di quasi il 50% rispetto ad Amazon e eBay. Per il *New York Times* il valore complessivo dell'azienda cinese potrebbe arrivare a superare i 130 miliardi di dollari.

> "Alibaba ha confermato la sua intenzione di quotarsi a Wall Street scartando definitivamente le borse di Hong Kong, Tokyo e Shangai"

Twitter : @MatteoButtaroni

La settimana

5 maggio 2014

Eurostat: disoccupazione stabile all'11,8%. In calo dello 0,2% sul 2013

Si attesta all'11,8% il tasso di disoccupazione dell'eurozona. E' quanto rilevato dall'Eurostat a marzo rispetto a febbraio. Rispetto allo scorso anno il dato si è mostrato in calo dello 0,2%. La disoccupazione giovanile si attesta invece al 23,7%.

Mef: ad aprile fabbisogno in calo a 10,1 miliardi di euro

Nel mese di aprile 2014 si è realizzato un fabbisogno del settore statale pari, in via provvisoria, a circa 10.100 milioni, che si confronta con gli 11.333 milioni del mese di aprile 2013. Nel primo quadrimestre dell'anno il fabbisogno si è attestato a circa 41.800 milioni, con un miglioramento di circa 6.200 milioni rispetto allo stesso periodo del 2013.

Ministero Trasporti: ad aprile immatricolate 119.099 nuove auto (+1,94%)

In un comunicato stampa diffuso dal Ministero dei Trasporti si legge che la Motorizzazione ha immatricolato – nel mese di aprile 2014 – 119.099 autovetture, con una variazione di +1,94% rispetto ad aprile 2013, durante il quale ne furono immatricolate 116.838 (nel mese di marzo 2014 sono state invece immatricolate 139.837 autovetture, con una variazione di +5,33% rispetto a marzo 2013, durante il quale ne furono immatricolate 132.753). Nello stesso periodo di aprile 2014 sono stati registrati 357.966 trasferimenti di proprietà di auto usate, con una variazione di +5,12% rispetto ad aprile 2013, durante il quale ne furono registrati 340.515 (nel mese di marzo 2014 sono stati invece registrati 366.276 trasferimenti di proprietà di auto usate, con una variazione di -2,27% rispetto a marzo 2013, durante il quale ne furono registrati 374.783).

Napolitano: "Io aggredito, ma difendo divisione dei poteri"

"Anche nell'anno trascorso, che definirei di forzoso prolungamento della mia funzione di presidente, ho tenuto ferma, per quanto fossero aggressivamente faziose le reazioni, una linea di condotta ancorata al principio della divisione dei poteri". A dirlo è stato il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Il capo dello Stato è intervenuto nel corso di un incontro al Quirinale con i giovani magistrati alla fine del tirocinio.

Violenza negli stadi, Alfano: "La nostra sarà una reazione durissima"

Lo Stato Italiano sarà "durissimo" nel reprimere qualunque tentativo di violenza nei confronti delle forze dell'ordine. Ad ribadirlo è stato il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, dopo gli incidenti che hanno caratterizzato la finale di Coppa Italia giocata sabato sera all'Olimpico di Roma tra Fiorentina e Napoli. "Nessuno torca un capello alla polizia, ai carabinieri o alla forza pubblica", ha proseguito Alfano. "Noi siamo dalla loro parte e lo Stato – ha concluso il titolare del Viminale – sarà durissimo a proteggere la loro divisa".

6 maggio 2014

Mef: a gennaio-marzo entrate tributarie in crescita dell'1,8% sul 2013

Nel periodo gennaio-marzo 2014 le entrate tributarie erariali, accertate in base al criterio della competenza giuridica, ammontano a 88.925 milioni di euro, registrando una crescita tendenziale dell'1,8% (+1.533 milioni di euro), rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. È quanto comunica il ministero dell'Economia e Finanze.

Eurostat: indice pmi in crescita a 53,1 punti

Stando alle rilevazioni dell'Eurostat l'indice Pmi dell'Eurozona ha mostrato, ad aprile, una crescita di 0,9 punti, passando da 52,2 a 53,1.

Credito, Svimez: "Nel 2012 in Italia prestiti solo al 48% delle PMI"

"Negli ultimi anni a causa della crisi è cresciuto il divario tra Nord Europa e Italia nell'accesso al credito per le aziende. Le pmi che nel 2012 hanno chiesto e ottenuto un finanziamento bancario sono state in Italia il 48%, quasi la metà di quelle tedesche (82%)". Questo è quanto afferma la Svimez nello studio Crisi dell'eurozona, sistema bancario italiano e squilibri territoriali, pubblicato sull'ultimo numero della Rivista Economica del Mezzogiorno. "E il denaro nel Mezzogiorno continua a costare di più: il differenziale dei tassi di interesse tra Sud e Centro-Nord è arrivato nel 2012 a sfiorare il 35%. Per evitare l'aggravarsi dei divari tra paesi europei centrali e periferici, occorre – secondo gli analisti della Svimez – individuare misure alternative al credito bancario, quali la finanza innovativa, l'emissione dei mini bond da parte delle pmi, l'uso dei fondi strutturali europei".

Crisi economica, Padoan: "Dati Ocse incoraggianti"

"I giudizi espressi oggi dall'Ocse sull'Italia sono molto incoraggianti per il Paese", così il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, a margine della riunione Ecofin a Bruxelles. "Nell'analisi – aggiunge – si dice che le misure di tagli di imposte varate, i tagli di spesa e il rimborso dei debiti della Pubblica amministrazione potranno avere un effetto considerevole in termini di fiducia e di crescita".

Fiat, Marchionne: "Oggi scriviamo un nuovo libro, non un capitolo"

Presentando il piano industriale Fiat e Chrysler per i prossimi cinque anni l'ad del Lingotto, Sergio Marchionne, ha sottolineato: "Oggi cominciamo a scrivere un nuovo libro e non apriamo solo nuovo capitolo: è un grande giorno. Il piano industriale Un piano coraggioso che sotto alcuni punti di vista rappresenta una rottura con il passato. E questo perché oggi è il primo giorno della nuova vita di Fiat Chrysler Automobile. Fiat e Chrysler condividono sfide e ambizioni e insieme sono il 7o costruttore al mondo".

---

7 maggio 2014

Thailandia: destituita la premier Shinawatra per abuso di potere

La Corte Costituzionale thailandese ha destituito la premier Yingluck Shinawatra per abuso di potere, in relazione alla rimozione nel 2011 dell'allora responsabile del Consiglio per la Sicurezza Nazionale, Thawil Pliensri, per favorire le carriere politiche di parenti e alleati.

F35: via libera della commissione Difesa a dimezzamento spesa

Via libera della commissione Difesa della Camera che ha approvato la relazione conclusiva dell'indagine conoscitiva sugli armamenti. Il testo è stato votato per parti separate ed è stata approvata (con il sì del Pd, il no di FI e l'astensione degli altri gruppi) la relazione del Partito democratico che chiede tra l'altro una "moratoria" sugli F35 e il dimezzamento della spesa.

Dl Lavoro, sì dell'Aula di palazzo Madama alla fiducia

L'aula del Senato ha votato la fiducia posta dal governo sul decreto lavoro, che ricalca il testo uscito dalla commissione Lavoro di Palazzo Madama. I voti a favore sono stati 158, quelli contrari 122. Il decreto torna ora alla Camera.

Immigrati, Pinotti: “Mare nostrum, operazione a tempo”

“I costi dell’operazione Mare Nostrum sono di 9,3 milioni di euro al mese. Gli oneri sono coperti con il bilancio ordinario della Difesa”. A dirlo è stato il ministro della Difesa Roberta Pinotti, rispondendo oggi all’interrogazione parlamentare di alcuni deputati della Lega Nord. Il ministro ha precisato anche che si tratta di “un’operazione a tempo”.

8 maggio 2014

Arrestato dalla Dia Claudio Scajola per aver favorito la latitanza di Matacena

L’ex ministro dell’Interno, Claudio Scajola, è stato arrestato dalla Direzione Investigativa Antimafia di Reggio Calabria per aver favorito la latitanza di Amedeo Matacena, ex deputato di Forza Italia, condannato per concorso esterno in associazione mafiosa.

Ucraina, Putin: “Abbiamo ritirato le truppe dai confini”

“Tutti ci dicono di essere preoccupati per le nostre truppe al confine con l’Ucraina. Le abbiamo ritirate. Oggi non sono più al confine con l’Ucraina ma in luoghi dove stanno facendo regolare addestramento. Chiedo ai leader delle regioni orientali ucraine di rimandare i referendum previsti per l’11 maggio, in modo da poter creare le condizioni necessarie per avviare un dialogo”, così Vladimir Putin nel corso di una conferenza stampa con il direttore dell’Osce, Didier Burkhalter”.

Expo 2015, arrestato Angelo Paris e altre sei persone

Angelo Paris, direttore Pianificazione e Acquisti di Expo 2015, è stato arrestato insieme ad altre sei persone per i reati di associazione per delinquere, turbativa d’asta e corruzione. Insieme sono stati arrestati anche l’ex parlamentare della Democrazia Cristiana, Gianstefano Frigerio; l’ex parlamentare di Forza Italia, Luigi Grillo; l’ex esponente del Pci, Primo Greganti; Sergio Catozzo e l’imprenditore Enrico Maltauro. Arresti domiciliari, invece, per Antonio Rognoni, ex direttore generale di Infrastrutture Lombarde.

La Bce lascia i tassi invariati al minimo storico dello 0,25%

La Banca centrale europea ha lasciato invariato il ‘refi’, il tasso di rifinanziamento pronti contro termine, al minimo storico dello 0,25%. Fermi anche il tasso sui depositi a quota zero e il tasso marginale allo 0,75%.

La Banca d’Inghilterra lascia invariati stimoli e tassi

La Banca d’Inghilterra lascia invariati i tassi al minimo storico dello 0,50%, lasciando inalterato anche il programma di stimoli monetari, che resta fissato a 375 miliardi di sterline (442 miliardi di euro).

9 maggio 2014

Crisi economica, Barroso: “L’Italia è stata vicinissima all’abisso”

“L’Italia è stata veramente vicina all’abisso all’apice della crisi e c’era chi voleva metterla sotto la tutela del Fondo Monetario Internazionale cosa che però per fortuna non è successa”, così il presidente della Commissione Europea, Josè Manuel Durao Barroso, nel corso della conferenza The State of the Union a Firenze.

Bankitalia: “Si attenua il calo dei prestiti: a marzo -3,3%”

Si attenua il calo dei prestiti del settore bancario a quello privato. Questo è quanto rileva la Banca d’Italia. Secondo via Nazionale i prestiti (corretti per tener conto delle cartolarizzazioni e degli altri crediti ceduti e cancellati dai bilanci bancari) hanno registrato a marzo una contrazione su base annua del 3,3% (-3,6% a febbraio). In particolare, i prestiti alle famiglie sono scesi dell’1,1% sui dodici mesi (-1,2% a febbraio); quelli alle società non finanziarie sono diminuiti, sempre su base annua, del 4,4% (-5,1% a febbraio).

Giorno della Memoria, Boldrini: Assassinio di Moro fu spartiacque

“Oggi è il Giorno della Memoria dedicato alle vittime del terrorismo, una ricorrenza della Repubblica Italiana istituita nel 2007 e celebrata nel giorno dell’uccisione di Aldo Moro avvenuta il 9 maggio 1978. Così ricorda la presidente della Camera, Laura Boldrini, su Facebook. “L’assassinio di Moro – prosegue la presidente della Camera – ha costituito uno spartiacque nella storia repubblicana. Io ricordo il grande senso di smarrimento che prese me e tanti studenti del mio liceo. Non potevamo credere che una cosa così grave fosse possibile. Che lo Stato potesse subire una sconfitta tanto cocente. Ma ricordo che quel giorno gli insegnanti sospesero le lezioni e discussero con noi studenti per rassicurarci e per trasmettere la fiducia nel fatto che i valori della democrazia e dello Stato di diritto avrebbero avuto la meglio sulle logiche della violenza e del terrore. E questo poi accadde. Se alla fine i violenti sono stati sconfitti lo si deve innanzitutto all’iniziativa di coloro che garantirono la tenuta dello Stato ed alla reazione civile della società italiana di fronte alla barbarie del terrorismo. Oggi, la Camera dei deputati è fortemente impegnata a tenere ben viva la memoria di quella stagione e a rimuovere tutti i veli che ancora coprono la verità su quegli anni difficili e tormentati”.

Il premier Renzi: “L’Europa è la soluzione ai nostri problemi”

“L’Europa non è la causa dei nostri problemi”. Ad esserne convinto è il premier Matteo Renzi. “L’Europa – ha aggiunto nel corso di un suo intervento al The State of the Union – è la soluzione dei nostri problemi”. “E’ sconclusionato chi vuole uscire dall’euro”, ha detto il premier. “Le forze europeiste più convinte – ha proseguito – alzino la testa, mostrino il coraggio e spieghino con dovizia di particolari, ma anche con emozione e non solo con il linguaggio della tecnocrazia, che un’Europa più forte e più coesa è l’unica soluzione in questo tempo di globalizzazione”.

Europee, il tribunale di Venezia rinvia la legge elettorale alla Consulta

La legge elettorale vigente per elezioni europee è stata rinviata dal Tribunale di Venezia alla Consulta. E così la Corte Costituzionale è chiamata a pronunciarsi sulla legittimità della soglia di sbarramento prevista del 4% che, secondo i ricorrenti, “contrasterebbe con l’articolo 48 della Carta fondamentale”, sulla disparità di trattamento delle minoranze linguistiche, il mancato riequilibrio di genere e la deroga alla raccolta di firme di presentazione delle liste. Oltre che a Venezia, sono stati presentati ricorsi a Roma, Napoli, Milano, Cagliari e Trieste.

T-MAG
il magazine di Tecnè

Carlo Buttaroni **(Direttore)**

Giampiero Francesca **(Direttore responsabile)**, Fabio Germani **(Caporedattore)**,
Matteo Buttaroni, Mirko Spadoni, Francesca Pucci, Martina Marotta (Graphic designer)

CONTATTI

www.tecne-italia.it

www.t-mag.it

comunicazioni@tecne-italia.it

redazione@t-mag.it